

>>>> oligarchi

Preti e padroni

>>>> Errico Malatesta¹

Negli scorsi due numeri abbiamo parlato di partiti, governi e sindacati della seconda Repubblica. Abbiamo visto come, in questi tre sistemi di potere e di rappresentanza, sia venuto a sfumare il forte ruolo di responsabilità e di autorevolezza che ne avevano caratterizzato profilo ed azione nella Prima Repubblica. Sono venuti a mancare, di quel periodo, la selezione, la formazione, gli ideali, le passioni, la cultura, che avevano aiutato a formare la classe politica del paese.

Nella seconda Repubblica sono venute alla ribalta, a livello di responsabilità, quelle che sarebbero state le terze e le quarte linee, cioè personaggi generalmente mediocri e/o improvvisati nei ruoli ricoperti. Ciò ha indotto a sostituire, ai confronti sui temi, feroci contrapposizioni tra i due schieramenti, e ancor di più all'interno dei singoli schieramenti: il che ha generato una ulteriore perdita di credibilità dei partiti ed una conseguente difficoltosa guida governativa del paese. Nel contempo il sindacato è apparso sempre più estraneo alla evoluzione ed alla metamorfosi maturata all'interno del mondo del lavoro.

In questo numero ci occuperemo delle trasformazioni subite dal potere ecclesiastico e da quello economico/industriale. Abbiamo già visto in precedenza come l'oligarchia ecclesiastica, nel dopoguerra, si fosse assunta la responsabilità di essere riferimento morale per le famiglie e formativo/educativo per i ragazzi. Anticipammo anche che aveva saputo conservare un ruolo attivo ed attuale per presenza, capacità e volontà, sia pure in una società profondamente cambiata. La Chiesa ha già insito nelle proprie fondamenta il principio della conservazione. In questa traumatica discontinuità italiana, tra prima e seconda Repubblica, la Chiesa ha proiettato la propria continuità col forte e carismatico papato di Giovanni

* Dietro il nome del socialista libertario si cela un importante dirigente d'azienda che descrive le oligarchie italiane.



Paolo. Un papato che ha avuto un grande ruolo, negli anni '80, per contribuire a far emergere, specie in Europa, la fragilità e l'inconsistenza del comunismo sia come ideologia politica che come forma di governo.

La Chiesa, in quegli anni, ha favorito anche una massiccia migrazione di donne e uomini dall'Est Europa in Italia, spe-



cialmente dalla Polonia. Immigrazioni all'inizio clandestine, ancorché tollerate, e progressivamente normalizzate con "condoni" periodici. Di sicuro il repentino allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Est è frutto di un efficace lavoro politico della Chiesa, maturato con la presidenza europea di Prodi. E la Chiesa ha avuto un grande ruolo nell'accompagnare la progressiva urbanizzazione di queste massicce immigrazioni: dai centri Caritas per i primi aiuti di sopravvivenza, ad un avvio al lavoro (colf per le donne, operai specializzati per gli uomini), alla emancipazione verso attività imprenditoriali.

La Chiesa è riuscita anche ad imporsi alla politica come potere da cui ottenere, se non il consenso esplicito, per lo meno l'accettazione. Nell'ambito di una politica debole e modesta questo fenomeno ha portato alla scomparsa, di fatto, della laicità dello Stato.

Oggi gli ex-comunisti e gli ex-radicali appaiono tra i più sen-

sibili ai giudizi della Chiesa. E il cambio di papato, ancorché meno carismatico e più dottrinale, non ha cambiato questo ruolo della Chiesa nella società italiana.

Alla Chiesa va riconosciuto, peraltro, di aver fatto chiarezza anche nel proprio interno, aprendo, con inattesa decisione, i conti con se stessa sia per le deviazioni sessuali che per la finanza. Insomma, quello ecclesiastico è un potere che si è trasformato e che si è rafforzato.

Del tutto diversa la metamorfosi del sistema industriale italiano, nel passaggio a questa seconda Repubblica. L'avvento di "Mani pulite" ebbe, come diretta conseguenza, l'attacco e lo smantellamento delle Partecipazioni Statali. L'imponente IRI, in pochi anni, fu distrutta, rinnegando la sua impareggiabile storia, prima di salvaguardia del sistema industriale nella crisi del '32, e poi di ricostruzione del paese nel dopoguerra. In nome dell'Europa, con la "disponibilità" invasiva di un modesto belga all'antitrust comunitario, con la compiacenza di banche d'affari estere, con la complicità di commis di Stato - poi ampiamente compensati nelle loro successive fulgide carriere - si procedette a improvvise e rapide privatizzazioni. Simbolo massimo di questo forzato processo fu la privatizzazione di Telecom Italia, impietosa profanazione dell'allora più grande e fulgida realtà industriale del paese. I manager che avevano creato quella realtà eccezionale furono bollati come "boiardi", e come tali arrestati (la gran parte ingiustamente), costretti ad ingenerose dimissioni, messi in condizione di non opporsi agli scempi in corso. Nel contempo fu distrutto il sistema della grandi imprese di costruzione, da sempre vanto nel mondo per l'eccezionale capacità italiana di realizzare grandi opere, e la Fiat, nella prima Repubblica simbolo dell'emancipazione della società italiana, venne a perdere ruolo, dimensione e potere.

La media impresa italiana, altra peculiare componente dell'economia del paese, seppe resistere: avviò trasformazioni organizzative, decentramenti produttivi (verso quei paesi dell'Est già fonti di immigrazione in Italia), innovazioni di prodotto e di processo. Il paese ha conosciuto, in questi vent'anni, una modesta crescita del PIL, ma una incapacità a far evolvere le proprie infrastrutture e una mancanza di guida strategica: nessuna decisione è maturata per favorire un'autorevole caratterizzazione economica. A questo quadro opaco fanno eccezione pochi settori e realtà: la moda, dove c'è stata un'indubbia crescita, con maturazione di forti leadership; Finmeccanica, affermatasi a livello mondiale, e che rappresenta oggi la frontiera della tecnologia italiana. Nel prossimo numero affronteremo la metamorfosi del sistema finanziario.